

Fabio F. Centamore

L'ORIGINE

romanzo

ZONA

Algol, sacra Origine, il pianeta su cui (si dice) ogni desiderio verrà esaudito e di cui si è persa l'antica rotta. Una semplice leggenda ormai semi dimenticata, qualcosa di meno palpabile del vento. Cristiano Bruno, disilluso analista matematico, misogino e dedito all'alcool, si trova invischiato in una ricerca apparentemente senza logica. Tradito dalla sua socia in affari, rapito da una banda di eterogenei delinquenti capitanati addirittura dal redivivo Walter Francis Raleigh, egli dovrà utilizzare tutto il suo innato talento nel dipanare enigmi per venir fuori da un vero e proprio labirinto. Il mistero dell'Origine, infatti, sembra saldamente intrecciato all'infinita serie di incognite che finiscono per avvolgere perfino il suo stesso recente passato. In un crescendo di continui rivolgimenti e colpi di scena, le domande senza risposta si moltiplicano come all'infinito: come può esser tornato in vita, sia pure confinato in un corpo robotico, un personaggio storico vissuto a cavallo fra sedicesimo e diciassettesimo secolo? Cosa cerca dalla sacra Origine? E tutto ciò come si intreccia alle vicende accadute nel passato di Cristiano Bruno, a bordo della cosmonave Ahab?...

Fabio F. Centamore

L'ORIGINE

romanzo

ZONA

© 2010 Editrice ZONA
È VIETATA
ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore

L'Origine

romanzo di Fabio F. Centamore
ISBN 978-88-6438-137-4

© 2010 Editrice ZONA
via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo
52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo
tel/fax 0575.411049
www.editricezona.it - info@editricezona.it
ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Stefano Ferrari

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di ottobre 2010

O. COSÌ FINISCE (FORSE!)

Artificiale, costruito, falso. Eppure sono davvero io, Walter Francis Raleigh. Il nemico mi ha abbandonato quaggiù su questo misero, sperduto, pianeta di cenere. Tutto grigio. Cielo, terra, orizzonte... Tutto. Perfino questa specie di sole semi spento. Banale mondo di piombo che non smetti di pesare sulla mia coscienza, quanto ti odio! La gamba sfrigola e sprizza scintille, un tizzone consunto appena cavato dal fuoco. Quasi non ci faccio più caso. Forse lo stesso grigiore intorno s'è mangiato anche ogni mia considerazione per questo vecchio corpo meccanico. Spurii Lampi di ragione mi suggeriscono di fermarmi, sdraiarmi, magari lasciarmi morire in mezzo a tutta questa piatta rovina. Non così il mio istinto. Si ribella anzi, vuol vincere. Devo proseguire dunque, trascinare questi quattro logori circuiti fino a chissà dove. Ovvio. Come no? L'istinto è cieco, ama combattere. Perfino sguazzare in quest'universo grigio e cinereo, una gamba mezza sbrindellata, gli pare l'unica possibilità che ancora ho. Così pensa, così mi costringe a obbedire. Vedo un muro (forse solo una roccia) ma non riesco a capire quant'è lontano. L'aria è secca, immobile, incollata da Dio contro la cupola del cielo. Avanti, coraggio, muovi ancora qualche passo e vedi di non esalare. Cielo, orizzonte e terra fanno una specie di girotondo. Vacillo e quasi cado. Debole come un gattino, appena il fantasma di me stesso. Eppure non smetto di mettere un piede avanti all'altro. Il muro perso laggiù fra la cenere si avvicina. Lento come una tartaruga azzoppata, sempre più vicino. Non è un muro. Me ne accorgo solo dopo diverse centinaia di passi. Non è nemmeno una roccia. Niente rocce in questo deserto. Non c'è assolutamente nulla quaggiù, nemmeno la più insignificante pietra. La stella di Algol ora è quasi allo zenit. Mi preoccupa la totale assenza di correnti d'aria, non è naturale in questo inferno grigio. Ancora un passo. Non è un muro né una roccia. Comincia, però, ad assomigliarmi ad un maledetto riparo. Devo arrivarci ora, prima che il sibilo mi raggiunga, prima di rimanere bloccato dalla mancanza di energia.

Stupida gamba. Vorrei strapparti via e non doverti trascinare così. Dove sarà il demone adesso? Sembra sparito, forse vuole solo illudermi. Certo, lui gode nel giocare con le sue vittime. Che meraviglioso cacciatore, che fenomeno davvero! Ogni fibra di quella cosa esiste per la caccia, vive ed ha senso solo nella caccia. Un altro passo. Ci sono quasi, credo. Colpa di tutta questa monocromia. Non riesco a capire le distanze, non riesco a muovermi normalmente. Un sorcio preso in trappola, ecco cosa sono. Ho addirittura quasi sacrificato una zampa per uscire dalla tagliola. Cielo e terra continuano a mischiarsi come gemelli dispettosi, grige carte di un giocoliere. Scoppia all'improvviso e quasi azzera l'apparato visivo. Bianco come un lenzuolo, silenzioso come un ambiente sotto vuoto. Attraversa l'orizzonte senza provocare il più piccolo riflesso. Ecco che comincia la sarabanda. Il demone, infatti, è sparito. Magari non si è allontanato molto. Sicuro. È ancora qui vicino, nascosto sotto la sabbia. Mi osserva forse, si prepara a vedermi morire lentamente. Ma quant'è ancora lontano quel coso che assomiglia ad un muro? Ne ho bisogno. Sta per arrivare. Un ennesimo passo, ancora avanti. Il lubrificante non smette di colare. Lascio perdere, in fondo nemmeno sento dolore. Questo brunito manichino metallico che ospita la mia mente non mi ha mai permesso di sentire dolore. Avanti allora. Vai. Ancora e ancora. Una seconda esplosione nel cielo. Questa volta sembra più vicina, più accecante della prima. L'aria è diventata pesante adesso, quasi mi costringe ad inginocchiarmi. Arriva, è davvero vicina. Eppure il mio rifugio non è lontano. Iddio delle tempeste, davvero non è lontano. Stendo la mano e quasi lo tocco, ma qualcosa mi colpisce dritto alla testa. Si solleva e mi penetra attraverso le griglie dell'udito mentre due, tre, scoppi biancastri nel cielo mi dicono che è già tardi. Ecco che la sabbia grigia torna a sollevarsi proprio davanti alle mie dita. All'inizio è lenta, quasi pigra, s'insinua fra le pieghe del mantello, fra le crepe sottili dello chassis. La vedo ruotare intorno come dolce neve di qualche natale ormai dimenticato. Si intreccia e avvolge, compone una sorta di figura. O è soltanto la mia immaginazione ormai esausta? No, sembra una figura femminile. Un corpo esile, sottile

come carta, forte come acciaio. Un manto rutilante di capelli fulvi, forse due occhi vuoti e spenti. È lei? Ma no, solo il deserto. Algol si prende gioco di me, m'illude con la mia stessa fantasia. Pesca i miraggi dalla sciocca memoria artefatta, quando ancora ero Walter Francis Raleigh, colonizzatore della Virginia. Davvero troppo. Se proprio devi uccidermi, almeno fallo subito e adesso.

– Uccidimi. Vieni fuori e ammazzami. Lo so che sei lì, lo so che mi osservi. Ammazzami!

Forse mi ascolta. Si leva alto, ulula rabbioso. Alla fine mi prende con la forza di un maglio, dritto contro il petto. È il vento. Si anima dal nulla e mi percuote ancora due, tre, quattro volte. Cielo, terra ed orizzonte diventano un inferno di sabbia cinerina. Un turbine repentino che, dalla totale quiete, m'investe come impazzito dalla furia. Le mie urla sono risucchiate nel vuoto della tempesta. Lui, la creatura, infine non mi ha ascoltato. Preferisce lasciar fare al deserto, al vento di Algol. Il grigio monocorde ormai è spezzato da continui, furiosi, scoppi. La calma immobile del deserto è solo un ricordo adesso, mentre qualcosa mi solleva e mi fa roteare come una pagliuzza. Un che di acre, una specie di dolciastro viscoso, mi sale da dentro. Riempie ogni mio ricordo per qualche istante prima di sbattere. La schiena si incrina, quasi mi fa dimenticare la gamba. La forza del turbine ululante mi sta schiacciando contro una parete. No, non è un muro, nemmeno una roccia. È metallica, liscia, fredda. Le mie mani si torcono, le mie braccia sono animate da intelligenza propria. Si afferrano, mi trascinano sotto l'orrida tempesta. Sono accecato dai continui lampi, imbrattato di lubrificante rappreso, tutti i sottosistemi e apparati lanciano segnali d'allarme. Eppure mi trascino contro la superficie metallica, ancora alla ricerca di un riparo, ancora spinto da quel maledetto cieco senso del dovere. Il cielo urla, l'intero pianeta ruggisce e mi artiglia con zanne di sabbia. Lo sento scavare solchi sulla patina metallica delle mani. Loro, però, non si arrendono. Assistite da deboli braccia, tremanti per il sovraccarico, spossate dalla perdita di energia, avanzano ancora e ancora come se sapessero cosa cercare. Ma sì, le mie mani hanno capito, il mio corpo sa cosa fare. Ed ecco che,

com'è cominciato, tutto finisce. Il silenzio irrompe intorno a me e la sabbia più non mi colpisce ed il vento più non mi schiaccia. Il pianeta continua a saltarmi alla gola, infuria con la più feroce delle tempeste dietro di me. C'è un'apertura più buia dell'inchiostro, vi cado dentro a boccheggiare come un pesce rosso fuori dalla sua vasca. Non è un muro, non è nemmeno una roccia. Si tratta di un relitto, un'antica astronave, un veicolo ormai distrutto da secoli. Non so esattamente cos'è, ma è metallico ed è cavo, mi può riparare. Così lascio la bufera alle spalle trascinandomi in quel minuscolo antro rugginoso e nero di notti insonni. Ridotto ad una tigre rabbiosa, Algol scuote quel debole guscio che, testardo, gli impedisce di artigliarmi a morte. Io, Walter Francis Raleigh, sopravvissuto ai secoli e all'oblio degli uomini, posso solo rimanere immobile con la faccia nella polvere. Egli è sempre là fuori, lo so. Aspetta la fine della tormenta, poi completerà il suo lavoro. La gamba sta smettendo di sfrigolare, le scintille si stanno esaurendo. Forse il danno comincia a propagarsi, forse morirò prima che il demone possa venire a prendermi. Che tu possa arrostitire nella bolgia dei traditori, Raleigh! L'Inferno ti attende insieme a tutta la Queen Virginia. Ma che diavolo faccio adesso? Maledico me stesso e la mia povera ciurma di mentecatti? E per cosa? Per una colpa che, in fondo, è stata solo veniale? La vicinanza della fine non dovrebbe forse rendermi più sincero? Massì! Almeno con me stesso posso ammetterlo. Senza certi miei errori non sarei in questo deserto, sbattuto da una tormenta di cenere radioattiva e inseguito da un demone predatore. Ammettiamolo! Raccontiamolo, alla Grande Signora come hai costruito la tua stessa fine. Coraggio, fai quest'ultimo sforzo. Squaderna questa tua incredibile, invincibile, stolidità. Basta. Cosa avrei da rimproverarmi in fondo? Sono sempre stato solo me stesso e morirò come ho sempre vissuto, da solo. Ho sempre voluto tenere fra le mani il mio stesso destino, costruire da solo i miei errori e le mie non rare glorie. E dunque? A che pro codesto rampognare al cospetto della Gelida Signora? Ecco, finalmente la vedo davvero disegnata dal buio. Una presenza appena percettibile nell'infuriare della tormenta. Un'ombra meno impalpabile del buio pesto che mi circonda e osserva. Acquattata ai

marginì della mia coscienza, esile come nebbia, silenziosa come il destino. Sta lì davanti, aspetta incrollabile proprio vicino a me.

– Siamo già a questo punto dunque? – Se fosse umana, la mia voce sarebbe un rauco sussurro. Forse nemmeno proverrebbe dalla mia stessa bocca. – Ti farò un favore, gelida signora. Ti racconterò tutto, così potrai vedere che razza di mostro stai per portarti via. Sono il peggiore dell'universo conosciuto, credimi. Ne vuoi la prova? Ecco i fatti, mia signora. Giudica tu stessa...

1. LITIGI, FUGHE E BUGIE

Ossa, carne, sangue e perfino un nome: Cristiano Bruno. Autentico essere umano, insomma, con bottiglia al seguito. Faccio l'analista di processi logico – matematici. Non costo molto, sono di terza classe. In cambio di una bottiglia piena, vi racconto una delle mie tante esperienze. La gente dice che sono solo storie, voi non credeteci: è tutto vero, potete verificare se avete amici su Malverno.

Nessuna stagione laggiù, su Malverno. E nemmeno vi erano solstizi o equinozi. Non si poteva di certo provare freddo invernale o caldo estivo laggiù. Si sapeva da generazioni ormai. Finché l'intelligenza artificiale di bordo non annodava i fili della sua inossidabile logica, il clima di Malverno sarebbe rimasto equamente tarato e standardizzato. Periodi perfettamente temperati, giornate opportunamente divise fra turni di lavoro e turni di riposo. Tutto per la gioia e la produttività del personale di bordo, visto che Malverno era ed è una fiorentissima isola spaziale. Ma se i fili della perfetta, efficiente, intelligenza artificiale di Malverno si fossero malamente ingarbugliati? Beh, qui iniziava il mio lavoro. Toccava al sottoscritto rimettere le cose a posto. Io e Tretretre, la scombinata che ha promesso di starmi sempre accanto. Non ha mai voluto scegliersi un nome più potabile, non le è mai fregato molto di queste piccolezze. Con quel nome l'avevo incontrata un paio d'anni prima. Era nata nell'astronave più bizzarra e assurda dell'universo, un posto dove l'intelligenza artificiale ha un'anima e si diverte a giocare con il DNA. Non racconterò i particolari di questa vicenda, ma dovrete sapere che lei è... Come definirla? Particolare. Laggiù dicevano che era riuscita male. Di sicuro non è propriamente umana. Quella volta fece cose molto fuori del normale, come dimenticarlo. Ma, infine, decise di seguirmi a tutti i costi. In vari anni di coabitazione non ho mai capito cosa diavolo cercasse da me, ma forse ora... Ecco che inizio a divagare da bravo chiacchierone. Non sono mai stato un asso a raccontare le storie, men che meno i fatti miei. Vediamo se riesco a esporre gli avvenimenti con il giusto ordine. Stavamo dicendo di Malverno e del

problemino con il funzionamento dell'intelligenza artificiale. Il cervellone, insomma, si era incartato ben bene. Gli era presa di randomizzare temperatura e turni di lavoro/riposo. Che casino! Dal dolce caldo primaverile, ti ritrovavi di colpo al gelo perenne da Antartide. E se, per puro caso, eri nel bel mezzo del tuo sogno erotico preferito... ecco. Scattava di colpo la sirena delle ore di punta e di corsa dovevi correre al lavoro. Si era infine diffusa una sorta d'epidemia, una brutta sindrome depressiva. Molti di quei poveri malverniani passavano gli scorcì di tempo libero regalati dal loro cervellone a ponderare le forme più fantasiose di suicidio. Non vi dico l'enorme sovraccarico di lavoro delle forze dell'ordine e degli ospedali! Per tacere del governo locale, il quale aveva promulgato un decreto in cui si vietava ai cittadini di rimanere soli. Tutti dovevano passare le loro giornate in gruppi di almeno tre persone e nessuno poteva fare qualcosa (perfino i bisogni più elementari) senza la compagnia degli altri due partner. Certo la forzata assenza di solitudine aggiungeva disagio a sconforto. Tutta colpa del cervellone. Il vecchio coso non sapeva più dare il giusto ritmo al passare delle giornate e alle condizioni ambientali standard. Il nostro lavoro, dunque, consisteva nel rimettere a posto i flussi logici del cervellone impazzito. Io sono specializzato nel calcolo statistico dei circuiti logici e conosco un mucchio di tecniche per ottimizzare i processi decisionali di un cervellone (una volta li definivano computer, ma oramai nessuno si sognerebbe di chiamarli così). Non annoierò neanche con i particolari di questa vicenda. La vera storia è un'altra e non intendo perdere tempo a divagare. Quel lavoro, comunque, fu una cosa soddisfacente per tutti. Lo finimmo nel modo più veloce e brillante, anche se personalmente ne vidi di tutti i colori. Diciamo che fui fortunato, tutto si risolse bene e nella maniera più felice. I guai cominciarono solo dopo, signori miei.

– Perché ti sei nascosto quaggiù? – disse Tretrete a braccia incrociate. Gli occhi vuoti e privi di pupille avevano assunto una posizione ravvicinata, creando pieghe inquietanti sulla sua ampia fronte bianco perlaceo. – Ti ho cercato per mezza isola, ero preoccupata.

– Preoccupata? E perché?

Infilai la bottiglia sotto il tavolo nel patetico tentativo di nasconderla.

Astuzia inutile quanto stupida. Tretrete non aveva mai avuto pupille, il suo DNA pasticciato non le aveva previste. Tuttavia, gli altri sensi erano fin troppo potenziati per non avvertire l'odore dell'alcool. Inoltre, aveva una specie d'istinto. Poteva definirsi un vedere con la mente. Riusciva sempre a intuire la disposizione degli oggetti e delle persone, perfino nascosti da muri o altro. Agitò il naso sottile e delicato, mi aveva scoperto. Fu come se il brusio prodotto da tutti quegli avventori svanisse all'istante.

– Torniamo sull'Aretusa. Non mi piace stare lì dentro da sola come tutte le altre volte.

– A sì? Beh, a me non piace starmene rinchiuso nella mia astronave a guardarti in faccia tutto il tempo. Voglio festeggiare e voglio anche esagerare, sono secoli che non festeggio come si comanda.

– Va bene, Bruno Cristiano. Sentenziò afferrando la sedia e accoccolandosi accanto a me. – Festeggeremo insieme qui, in questa rumorosa bettola, tu ed io.

Prima che potessi dire una sola sillaba, afferrò la bottiglia che avevo pietosamente occultato e tracannò un sorso tutto di un fiato. Infine la posò pesantemente sul tavolo, quasi la volesse rompere al posto della mia testa. Era il più chiaro atteggiamento di sfida. Per lei era arrivato il momento di portare il mostro alla luce.

– Alla nostra società – urlò buttando giù un secondo sorso. – Cosa c'è adesso? Non volevi festeggiare?

Si era protesa verso di me quasi toccandomi il naso con il suo. Sorrideva. Ma io odiavo quel suo maledetto modo di sorridere. Aveva una perfetta, micidiale, chiostra di denti affilati come lame di rasoio. La sola idea di veder balenare quelle zanne davanti a me m'inquietava. Per mia disgrazia, però, lei avvertiva fin troppo bene ogni piccolissimo disagio.

– Scusa – dissi cercando di allontanarla con garbo. – Forse comincia a girarmi la testa... Questa robbaccia distillata sta davvero facendo il suo effetto. Magari è meglio se torniamo alla nave.

– Mio caro socio, questa è una cosa che non faremo mai.

Bam! L'esplosione della bottiglia mandò in frantumi perfino il vociare persistente del locale. Tutti gli sguardi, ogni tipo d'apparato visivo, si

focalizzarono su di noi. Il liquore, scuro e viscoso, le scorreva giù dalla mano insieme ai pezzi della defunta bottiglia. La smorfia orribile che torceva le sue labbra, però, non aveva nulla di umano.

– Perché? – cominciò a sussurrare agitando il naso come una matta. – In due anni non mi hai mai dimostrato vera confidenza, non ti sei mai lasciato avvicinare più di tanto. Perché mi tieni lontana? Tu. Di cosa hai paura? Tu, Bruno Cristiano, di cosa hai paura?

Afferrò il tavolo, quasi senza volerlo. Lo scaraventò come un pezzo di cartone lontano da noi, verso il bancone automatico del locale. Ora davvero l'intera massa di bevitori e affini aveva attenzione solo per la nostra insignificante bega. Mi parve di impallidire. Nonostante la figura esile e sottile, quasi disegnata sulla carta, aveva una forza non comune. Qualcuno aveva già chiamato la sicurezza? Non sapevo se temerlo o sperarlo.

– Dai, non litighiamo così davanti alla gente. Lo sai che litigare ci fa male... mi si torcono sempre le budella dopo.

– Io te le strapperei quelle insignificanti budella! – insistette cercando di avvicinarsi con le mani protese verso il mio collo. – E smettila di indietreggiare! Cosa c'è che ti fa paura? Devo forse pensare che non mi hai mai voluta? Ho forse promesso di stare accanto ad un bugiardo?

– Ti prego, socia... lo sai che ti voglio bene è solo che ho bisogno di tempo. Sai che ci sono cose di te che richiedono tempo, devo abituarli. Vedrai che, appena mi sarò abituato, tutto andrà bene.

– Me lo ripeti da due anni! – urlò puntando i piedi in terra. – Tu non hai nessun bisogno di abituarti, solo adesso lo capisco. Dì la verità, tu non mi hai mai voluta.

– Beh... io ti ho sempre detto che la tua non era una buona idea, lo ricordi? Lo sai che io non mi sono mai trovato bene con una socia donna.

Bang! Risposta sbagliata. Di tutte quelle disponibili avevo preso proprio la meno adatta. Mi saltò addosso come una pantera infuriata. Finimmo a rotolare sul pavimento bisunto. Nessuna forma di vita li dentro osò muovere un dito o affinare. Ma che aspettava la sicurezza ad arrivare? Ma davvero, poi, qualcuno li aveva chiamati? Infine mi ritrovai il bavero della tuta fra le sue dita sottili e forti come fili d'acciaio, mi stava scuotendo come un tappetino.

– Questo è il problema? È dunque questo il tuo gran problema? – gridava lasciandomi i segni delle unghie sulle guance. – La tua ex moglie ti fa ancora così tanta paura? Quanto ancora dovrò combattere con questo fantasma? E se ti aprissi il cervello? Dimmi, riuscirei a togliertela a forza da quella tua testaccia?

– Tesoro, non credo sia una buona idea aprirmi la scatola cranica.

– Ah no? Non sono sicura sai, non sono affatto sicura.

Non ricordo come, la scalciai via con tutte le mie forze sgucciando più lesto di un'anguilla. Rimase in ginocchio sul pavimento, l'enorme manto di capelli cinerini tutti scompigliati, i denti digrignati. Era un sacco di tempo che non la vedevo così fuori di testa, ed era solo colpa del mio stupidissimo ego infestato. Qualcuno la aiutò ad alzarsi, ma lei non si dette pace. Prese ad agitare lo sguardo vuoto in tutte le direzioni e non smise di urlare quel maledetto nome per me impronunciabile.

– Laura! Laura! Sempre questa maledetta Laura! È questo che davvero ti fa paura: l'idea che Laura possa tornare. Tu non hai paura di me. O no. Io non sono umana, ma non è questo il problema vero? È il ritorno di Laura il tuo maledetto problema... vero? Vero?

Lo ammetto. Girai i tacchi e scappai via. La lasciai lì, ad urlare come una matta nel mezzo del parapiglia che avevamo creato. In quel momento avrei fatto di tutto pur di non sentire ciò che urlava. Laura. Laura. Laura. E sempre Laura, la famosa ex moglie. L'unica che mi fosse mai capitata, il mio peggior nemico. Storia vecchia di secoli, ma ancora viva nella mia maledetta memoria. Immaginate due gambe lunghe e ben fatte, una cascata di capelli rossi come il furore, un corpo snello e atletico, due occhi d'angelo, ego e ambizione smisurati. La classica tipa che ti entra nel sangue e poi ti fulmina alla prima occasione. Nel mio caso, mi aveva disintegrato l'esistenza dopo un bel po' di occasioni. Alla fine ci ero rimasto col cuore e il portafoglio a pezzi. Era scappata a gambe levate via dalla mia vita appena otto anni prima. Ma anche questa, in buona sostanza, è altra faccenda. Storia lunga e tempestosa, inutile rivangare tutto proprio adesso. Da allora, non sono mai più riuscito ad apprezzare la compagnia di una

donna quanto quella, molto più discreta, di una buona bottiglia. Credo che quella storia mi avesse insegnato a diffidare di qualsiasi essere femminile presente nel cosmo. Insomma, per me le femmine sono come pianeti inesplorati: pieni di insidie e impossibili trappole. A dirla tutta, la vicinanza con una donna raramente riesce ad ispirarmi qualcosa di diverso dalla prudenza. Non chiedetemi come né perché. Così è sempre stato prima di incontrare Tretrete. Dunque la sua rabbia non era poi tanto fuori luogo.

Quella notte cominciai a svoltare i vicoli a casaccio, uno dopo l'altro. Dovevo allontanarmi da una verità fin troppo accecante per i miei angusti occhi. Tretrete non era umana, fisicamente non lo era affatto. Non lo era nemmeno nei modi, nel quotidiano. Ma ciò che di lei mi riusciva davvero alieno era la sua completa dedizione a me. In quei due anni non aveva chiesto altro che seguirmi ovunque, aiutarmi e sostenermi in ogni cosa che facessi. E mai aveva domandato qualcosa in cambio. Mai. Era davvero questo che non riuscivo ad accettare? La semplice, banale, sciocca, idea di legarmi in qualunque modo a lei. Ma come? I pericoli a bizzeffe già passati insieme, condividere una specie di società, non bastava? Avevo eretto un rifiuto insuperabile a tutte le sue attenzioni, quasi non volessi smettere di coltivare il tarlo mentale che m'impediva di considerarla parte del mio mondo. Ecco, dal profondo dell'oceano interiore iniziavano ad emergere i rottami di un quasi dimenticato naufragio. Ma ci credete? Stavo facendo i conti con un me stesso che mai mi avrebbe permesso di legarmi ad un'altra persona. Allora via da lì. Non rimaneva che perdersi nel dedalo di vicoli e corridoi di Malverno. Continuai a vagolare per le stradine più strette dell'isola spaziale, come una specie d'inquieto spettro. In verità ero soltanto inseguito dai miei personalissimi fantasmi, non riuscivo a trovare un maledetto angolo dove lasciar svaporare i pensieri. Quanto tempo girovagai per quegli angusti corridoi e sotto la soffusa luce bluastra dell'effetto notte? Non so dire. Ogni stradina era uguale all'altra, ogni spaziale, barbone o poliziotto che fosse, portava la stessa vitrea espressione. Anche la puzza non smorzava e non cambiava di una virgoletta. D'altra parte il cervellone aveva appena ripreso il controllo ambientale. Senza perder tempo, aveva già sparso dappertutto la solita essenza di cinnamomo. Le mie narici, quindi, riuscivano soltanto a sentire quella

schifosissima fragranza tipica delle stazioni spaziali. Davvero non so cosa avrei dato per sbucare in un vero, lercio, sordido, vicoletto che puzzava di pesce marcio. Quando lo incontrai, il periodo del riposo ormai versava agli sgoccioli.

2. NANETTO SCHERZETTO

Un vero pianeta mi avrebbe di certo mostrato le prime luci dell'alba. Ogni cosa l'avrei vista come ammantata da una coltre di incertezza. Non così Malverno. Le luci si stavano ravvivando ed i colori iniziavano già ad assumere il tono della normalità. Prima le luci avanzarono dolci e soffuse, poi si accesero del tutto costringendomi a stringere gli occhi. Era esattamente al centro della piazzetta, seduto sul bordo della piccola fontanella a forma d'orchidea. Io, ovviamente, avevo sempre la testa persa nella mia situazione e non mi accorsi subito quanto fosse strana e inconsueta quella figura. Sentivo solo un gelido sguardo intenso, quasi lo avvertivo fisicamente appiccicato alla mia schiena. Intorno era solo un vuoto totale. Quaranta metri quadri di piazzetta perfettamente rotonda e deserta. Io, lui e la fontana a forma d'orchidea. Non era un granché. Poco più che nanerottolo, scuro di pelle, una massa di capelli verdognoli, due pupille a fessura che ricordavano tanto un bel paio di occhiali a fondo di bottiglia. Una tuta a colori sgargianti, tonalità di giallo e fucsia, non smetteva mai di fissarmi. Anzi, continuava a tener stampato in viso un fastidioso sorrisetto ebete. A guardargli quel ghigno idiota fra le orecchie, si sarebbe detto che fra i due ero io il più ridicolo. Forse un altro lo avrebbe acchiappato e infilato di peso nella fontanella, ma io sono sempre stato pacifico. E poi la frequentazione degli spaziali mi ha sempre insegnato a non badare alle apparenze e a lasciar correre quasi tutto. Attraversai la piazzetta calmo e rilassato, cercando di non buttare l'occhio sul piccoletto. Decisi, anzi, di concentrarmi sulla punta delle scarpe. Non funzionò. Il destino muoveva le sue pedine ed ormai facevo già parte di un disegno avverso alla mia volontà.

– Sei proprio un bel teatrino, faccia terrestre, esordì tutto spluruccicante e multicolore. Perfino la sua vocetta, acuta e stridula, era piacevole quanto un gatto che si fa le unghie su un vetro.

– Amico, non è il momento di attaccare bottone... e poi, per la cronaca, non sono nato sulla Terra.

– Che importa? Su Argon Sette siete tutti facce terrestri voi umani. Vi distinguete solo per l’altezza e la spazzatura che vi rimestate nel cervello. Devo dirti, però, che per essere una faccia terrestre sei più matto dello standard. Farei ridere quasi tutto l’universo conosciuto, se mostrassi ciò che si agita dentro quella tua testa.

– Sublime! Mi mancava l’argoniano rompipalle stanotte. Stammi a sentire: chiudi il becco e lasciami perdere. Non sei abbastanza alto da uscirne senza ossa rotte e, se davvero leggi la mente, dovresti sapere che non è aria buona da respirare questa intorno a me.

– Brrr... la faccia terrestre gonfia i muscoli – ribatté scendendo dal bordo della fontana con quel suo maledetto sorrisetto stampato. – Vedi, non arrivo a respirare la cattiva aria di lassù. Ma posso farti prendere una bella boccata d’aria sana stendendoti quaggiù, lungagnone.

Decisamente era troppo. Gli sparai una pedata, senza riflettere oltre. Grossissimo errore. Si spostò a velocità fulmine. Forse svolazzava, invece di correre. Mi abbrancò la caviglia al volo e cominciò a torcere il piede. Che diavolo! Pretendeva forse di svitarlo? Mi ritrovai lungo in terra nel giro di un attimo. Disteso a faccia in giù, con un nanetto tutto colorato e gongolante che, allegramente, tentava di annodarmi la caviglia contro il ginocchio.

– Molla, tappetto argoniano. Mollami prima che ti stampi una delle mie suole in faccia.

– Non ci penso nemmeno, lungagnone. Non so cosa ci trova in un incapace come te, ma il capitano ti vuole e la sua parola non si discute.

– Capitano? Ma che cavolo...?

Schizzarono fuori prima che potessi completare la frase. Almeno in sei, a giudicare dai piedi apparsi per incanto attorno alla mia testa. Nascosti forse nelle zone d’ombra? O infrattati fra i vicoletti lì attorno? Non l’ho mai saputo. Fatto sta che mi bloccarono gambe e braccia. Era ormai chiaro che mi stavano aspettando da chissà quanto. Tentai di urlare ma era troppo tardi. Una specie di mano gigante mi acchiappò da dietro per il

colletto. Mi si strozzò la voce in gola, riuscii ad emettere solo vaghi sibili mozzi. Infine venni su come un burattino trascinato per i fili, nemmeno il tempo di vederne in faccia qualcuno. Qualcosa di buio e pesante calò sulla mia testa scivolando oltre le spalle e fino alle caviglie. Tombola! Insaccato e legato come un gustosissimo salame. Sebbene scalciassi dibattendomi da perfetto tonno preso all'amo, il gigante mi fece ballonzolare su una mano e mi caricò sulle sue spalle.

– Ti conviene star buono, faccia terrestre – gracchiava l'argoniano. – Il capitano, in verità, non ha specificato se ti vuole privo di bernoccoli ed io non ho problemi a fartene uno giusto in fronte. Forza, ragazzi, tutti nel girocab.

Mi lasciarono cadere su un piano metallico senza badare troppo alla gentilezza. E via! Il mio buio mondo di simil tela iniziò a muoversi. Avvertivo l'inerzia solo marginalmente, chiunque fosse alla guida andava con calma evitando di mostrare eccessiva fretta. Legato e insaccato fino ai piedi, posso solo dire che il viaggio non durò a lungo. Beh... Malverno non era un'isola molto grande e mi sarei davvero stupito del contrario. Accanto a me comunque sentivo la presenza di altri tipacci. Udivo almeno quattro voci diverse, di sicuro nessuna corrispondeva a quella dell'argoniano. All'inizio emettevano sussurri appena accennati, poi alzarono il volume fino a farmi captare diverse frasi smozzicate.

– Stavolta messer pizzetto finto sarà contento – disse uno dal forte accento azelliano. Argon e Azel sono stelle quasi ai poli opposti della galassia, lontanissime da Malverno. Che cavolo ci facevano quaggiù tutti insieme?

– Sta zitto, scemo – lo apostrofò un altro. – Non devi mai chiamarlo in quel modo, soprattutto quando c'è Tugg nelle vicinanze.

Quest'ultimo strascicava tutte le *s* come se avesse avuto una lingua forcuta. Arcturus cinque è abitato da una razza di rettili evoluti ma quelli non si mischierebbero mai con dei mammiferi. Si dice in giro, lo sapete, che gli arcturiani aborriscono gli odori tipici di noi razze a sangue caldo.

Argoniani, azelliani, forse perfino un arcturiano. Per non parlare del roburiano. Sì, ero strasicuro di esser stato insaccato proprio da uno di quei giganti di pietra. Avevo osservato varie volte quei diavolacci in azione negli spazioporti. A causa delle radiazioni emesse dalla stella Robur, sono tutti enormi e forti come schiacciasassi. Giusto un roburiano poteva sollevarmi a quel modo per il colletto, magari si trovava davanti insieme al nanerottolo. Proprio una bella combriccola di mentecatti insomma, tutti agli ordini di questo capitano. E quale razza di matto avrebbe mai messo insieme una ciurma così pericolosa e instabile? E che voleva proprio da me e proprio adesso? A causa delle circostanze del nostro incontro, io e Tretrete avevamo deciso di non lavorare più a bordo delle navi spaziali. Per motivi diversi, ci erano venuti in odio quei carrozzoni stellari. La mia socia, infatti, aveva trascorso oltre il novanta per cento della sua vita confinata fra i muffosi e vetusti corridoi della sua Ahab. Io, molto più semplicemente, stavo per lasciarci la vita in quella stessa nave. Mi venne un terribile, impossibile, sospetto. Demetra Marlin. Mi balenò nella mente l'improvviso flash di due anni prima. Laggiù, a bordo della vecchia Ahab, Demetra mi aveva trafitto a morte. Credetti di riudire quella sua risata gelida mentre la lama sottile mi bucava un polmone. E se il misterioso capitano fosse proprio Demetra? Un rivolo di sudore freddo scivolò giù dalla schiena. Demetra. Ma no, impossibile. Era sotto chiave, doveva essere sotto chiave. Che ne sarebbe stato di Tretrete in caso contrario? Se quella matta era a piede libero, di sicuro anche la mia socia stava in gattabuia. Cominciai a rendermi conto di quanto fosse stato idiota mollarla in quel modo. Da sola, in mezzo a quella folla di sconosciuti. Idiota! Idiota! Idiota completo. Il girocab si arrestò bruscamente. Tutti si zittirono cessando perfino i rarissimi sussurri. Non riuscivo a captare il minimo rumore, solo un fievole ronzio. La pressione contro il pavimento aumentò piano ma con costanza. Ci stavamo sollevando. Dritti verso l'alto, non avevo dubbi. Appena un paio di secondi dopo il veicolo si spostò ancora in orizzontale, ma solo per pochissimi metri. Infine si arrestò completamente.

– Ma guarda chi si vede! – esclamò un'ultima voce dall'altra parte del sacco. – Pare che alla fine gliel'abbiate fatta.

– Ne dubitavi? – gracchiò il mio simpaticissimo nanerottolo. – È stato facile come ritirare un pacco alla posta. Dov'è il capitano?

– Bah... quello è nella sua cabina insieme alla nuova stregghetta. Non ha occhi che per lei da quando l'ha presa a bordo.

– Capito. Allora mi toccherà disturbare i piccioncini. Voi, branco di morti di sonno, preparate la nave al decollo. E muovetevi, probabilmente il capitano non vorrà perdere altro tempo in questo sputo d'isola. Gargo, porta il signorino al sicuro e non slegarlo se non te lo ordino io o il capitano in persona. Chiaro?

– Come la luce del grande Robur, capo.

Fui sollevato dalla solita manona e depositato su un ampio paio di spalle solide come roccia. Nessun dubbio infine. Era proprio un gigante roburiano, mi trasportava come una sacco di patate. Chi mai si sognerebbe anche solo di protestare con un roburiano? Mi lasciavi portar via, cos'altro? Certo quest'ultimo spostamento non fu molto lungo. Giusto il tempo di svoltare qualche corridoio e forse salire un paio di rampe mobili inclinate. Avvertivo il classico sentore stantio delle astronavi, potevo perfino sentire il fruscio monocorde degli scambiatori d'aria. Di solito il rito del ricambio totale dell'aria prelude alle operazioni di decollo, dunque si preparavano a lasciare l'isola per chissà dove. Ed io ero destinato a seguirli mio malgrado. All'improvviso il bestione si bloccò come davanti ad un muro inatteso. Il ronzio della porta che scorreva era appena percettibile, doveva trattarsi di un'astronave nuova fiammante oppure appena ristrutturata in ogni sua parte. La montagna ambulante si piegò e... PAF! Ecco che la mia schiena incontrò il pavimento. Non fu un'esperienza morbida e delicata. Beh, dovevo immaginarmelo. I roburiani non brillano per sensibilità e gentilezza. Si sa, quelli non sanno nemmeno cosa siano le buone maniere.

– Ti cascassero le mascelle, pezzo di roccia idiota! – gli urlai mentre ancora rotolavo. Andai, però, a sbattere contro una maledetta parete metallica.

– Solo i deboli si lamentano senza motivo – grugnì quello scomponendosi meno di un millimetro. – Resta lì dove sei, umano. Presto o tardi il

capitano vorrà vederti, nel frattempo non ti stacco gli occhi di dosso. Non pensare nemmeno di farmi qualche scherzetto idiota, chiaro?

– E chi ci pensa, bestione! Perché diavolo non mi levi questa roba di dosso? Sto soffocando, mannaggia alla malora.

– Non bestemmiare davanti a me – tuonò facendo quasi vibrare l'aria.
– Ricordati sempre di non bestemmiare. Mai. È contrario alla tua salute bestemmiare davanti a me, zanzara umana.

Sublime. Una stupida parolaccia bastava a sgretolare la montagna roburiana? Ma tutti io li beccavo i matti e gli squinternati? Decisi che era meglio soffocare in silenzio e attendere che qualcuno dotato di cervello venisse a dare senso al caos. Avevo un oceano di domande e pensieri confusi da chiarire, quasi era meglio sapere di che morte dovevo morire. Questo fantomatico capitano si era proprio dato una grandissima pena per acchiapparmi vivo. Più ci pensavo, più mi convincevo che forse la vendetta di Demetra Marlin non c'entrava per nulla. Se quella fosse scappata dalla Ahab, o fosse morta o sparita nel nulla, avrebbero trovato il sistema di avvertirmi. Sì, in qualche modo io l'avrei saputo presto o tardi. E dunque? Altro giro, altre domande. Ammettendo che Demetra non c'entrava nulla, chi era quest'uomo che voleva proprio me? E come faceva a sapere perfino com'ero fatto? Doveva certo conoscermi bene per avermi teso una simile trappola. La meninge destra esplose in fiamme senza il minimo preavviso. Desiderai avere un maledetto interruttore per spegnere il mal di testa insieme allo stramaledetto cervello. Non ne potevo più di domande inutili. E, se dobbiamo proprio dirla tutta, non ne potevo più nemmeno di soffocare rinchiuso in quel maleodorante sacco. Per non parlare della montagna ambulante, il signor *non dire mai parolacce*. Produceva una serie di atroci scricchiolii ad ogni minimo movimento, come una sedia arrugginita. Un vero toccasana per la testa in fiamme. Avrei voluto soltanto trivellare il pavimento della maledetta astronave e sparire. Dissolvermi come nebbia al sole, fumo nell'aria, calore nello spazio infinito.

SOMMARIO

0. Così finisce (forse!)	3
1. Litigi, fughe e bugie	8
2. Nanetto scherzetto	15
3. Il tempo e i suoi ritegni	21
4. Capitani, sogni e messaggi	27
5. Via dalla Queen Virginia	33
6. Pancia a terra e corri!	42
7. Ora, invece, striscia	50
8. Gran guaio la vista	61
9. Memorie in ghiacciaia	70
10. Zero assoluto	81
11. Rendez vous	92
12. L'impalpabile pista	99
13. E giungemmo all'Orlo	106
14. Merce esplosiva	111
15. Capovolgimento	118
16. L'angolo cieco	123
17. Copia difforme	130
18. A galla, memoria	137
19. Fuoco di bordata	142
20. Colpo di coda	146
21. Così inizia (forse!)	150

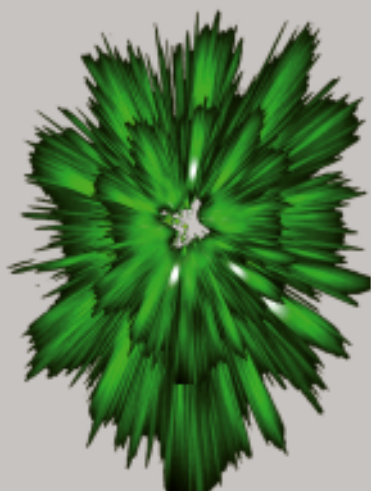
www.editricezona.it
info@editricezona.it



Fabio Filadelfo

Centamore, nato a Lentini (Siracusa) il 7 agosto 1968, nel periodo degli studi universitari matura un profondo interesse per il mondo dei fumetti, la narrativa fantastica e la Science Fiction. Seguendo questa nuova vocazione, inizia a collaborare con lo staff della fanzine *Fumettando*. Analista e sviluppatore di software, ha pubblicato nel 2009 la sua prima raccolta di racconti, *Alle Sett' Albe* (Tepsi). *L'Origine* è il suo primo romanzo.

Artificiale, costruito, falso.
Eppure sono davvero io,
Walter Francis Raleigh.
Il nemico mi ha abbandonato
quaggiù su questo misero,
sperduto, pianeta di cenere.
Tutto grigio.
Cielo, terra, orizzonte...



Euro 16,00
ISBN -88-6438-137-4

